



L'ultima occasione

Il centro-destra deve rinascere, non certo dal notaio: è la sfida, per il suo leader

Se è vero, come è vero, che il governo del centro-sinistra appare da mesi in grave difficoltà, tenuto in piedi più dalla paura del dopo che dalle proprie forze, non si può certo negare che il centro-destra goda di una salute di ferro. I sondaggi ripetono che, se si votasse domani con gli stessi schieramenti dello scorso anno, non ci sarebbe storia, vincerebbe la destra; le amministrative sono state sostanzialmente vinte dall'opposizione. Non sono questi dei segnali di buona salute? I sondaggi possono solo dare l'umore dell'elettorato, che è sostanzialmente scontento dell'esecutivo: le amministrative hanno dato conferma dell'aria che tira. Ma questo non significa certo che la Cdl, che per altro non esiste più per come l'abbiamo conosciuta, possa stappare bottiglie pregiate. Il problema è che il gran capo Silvio Berlusconi sembra non averlo capito. La sconfitta del 2006 non è mai stata oggetto di una seria riflessione. Perché l'elettorato, che nel 2001 aveva dato alla Cdl la più ampia maggioranza della storia, lo scorso anno bocciò il centro-destra reduce da un'intera legislatura al comando? Fu un abbaglio collettivo? O alcune delle promesse del 2001 non erano state mantenute? La sconfitta sul filo di lana, una manciata di voti ha infatti separato le due coalizioni, ha permesso di parlare di brogli, congiure astrali e quant'altro, facendo dimenticare che pur sempre di una sconfitta s'è trattato. Così nella Cdl, e in Forza Italia in particolare, ben poco è cambiato. Dopo 13 anni di struttura quasi immutata, e con gli avversari che si stanno riorganizzando proponendo nuovi progetti politici, l'immobilità è poco meno che un suicidio. La novità dei Circoli appare ben poca cosa di fronte al progetto del Partito Democratico, che con le primarie potrebbe portare un rinnovamento, anche solo parziale, della classe dirigente del centro-sinistra.

L'avventura politica di Berlusconi ha dei meriti innegabili. Ha portato con sé l'alternanza di governo che l'Italia non aveva mai sperimentato, la possibilità per gli elettori di conoscere il candidato premier e una bozza di programma prima delle elezioni: sapere chi e cosa si vota è normale nelle democrazie, da noi non lo era. Ha svecchiato il linguaggio della politica, rendendolo più comprensibile al cittadino medio. Ma il leader della Cdl ha perso in questi anni alcune occasioni per dimostrarsi grande uomo di Stato. Nel 2000 non appoggiò il referendum per l'abolizione dell'articolo 18, dichiarando che ci avrebbe pensato il suo governo di lì a un anno. Sappiamo come andò a finire la battaglia con i sindacati per apportare tre modifiche sperimentali a quella legge.

Non appoggiò il referendum per abolire la quota proporzionale del Mattarellum, salvo poi lamentarsi dei suoi alleati riottosi alle riforme (ricordate la frase "se avessi il 51%?"), e regalare al paese la peggior legge elettorale del mondo civile. Aspettò il 2005 per tagliare (di poco) le tasse, sotto la spinta di alcuni giornali amici (Libero in testa) che minacciavano di mollarlo se non si fosse imposto. Nei suoi 5 anni di governo c'è stato qualcosa di buono, dai piani infrastrutturali alla tentata riforma costituzionale: non abbastanza per dare la scossa a quest'Italia anchilosata. Berlusconi ha ora davanti a sé un'altra buona occasione: diventare il padre fondatore di un centro-destra rinnovato, nelle strutture e nella dirigenza, un partito che produca idee per il futuro del paese e che sappia come attuarle. Un partito del genere però non può certo nascere nello studio di un notaio, e non può avere le sembianze padronali di Forza Italia. Ho qualche dubbio che l'ex premier se ne renda conto.